

Voci di donne

La guerra nelle testimonianze femminili

a cura di

Enrica Guerra



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2839-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2009

Indice

- 7 *Prefazione*
- 9 *Vissuti femminili in tempo di guerra nella Grecia antica: tra narrazione storica e finzione poetica*
DARIA BERTOLASO
- 37 *“Niuna cosa violenta po’ essere perpetua”. I conflitti europei del secolo XV nella vita di Beatrice d’Aragona, regina d’Ungheria*
ENRICA GUERRA
- 61 *“Presto all’armi corriamo: c’invita Lo squillar della tromba guerriera. Presto all’armi, la nostra bandiera Dè nemici spavento sarà”. Voci di donne del Risorgimento italiano*
ELENA MUSIANI
- 81 *Parole di pace. I discorsi pubblici e gli scritti di Jane Addams contro la guerra (1915-1919)*
BRUNA BIANCHI
- 4.1. Gli anni precedenti la Grande guerra 1899-1913, 82 – 4.2. Washington, 10 gennaio 1915. Protestare, 85 – 4.3. L’Aia 29 aprile 1915. Parlare con solennità, 87 – 4.4. New York e Chicago, 9 e 22 luglio 1915. Dare voce ai combattenti, 91 – 4.5. La lunga strada della memoria femminile, 95 – 4.6. Pane e pace, 98

- 105 *Una scrittrice partigiana: Giovanna Zangrandi*
MYRIAM TREVISAN
- 125 *Hannah Arendt: una filosofia politica contro la guerra*
SANDRA ROSSETTI
- 6.1. Premessa, 105 – 6.2. Un'ipotesi esplicativa della guerra totale, 126 –
6.3. Hannah Arendt: la guerra totale e il biopotere, 132 – 6.4. Le politiche
dell'amicizia, 136 – 6.5. Una politica in odor di guerra, 142 – 6.6. Un'an-
tropologia contro la guerra, 144 – 6.7. Il pensiero contro la guerra, 149
- 153 *La parola ferita. Rebecca West al processo di Norimberga*
FRANCESCA FRIGERIO
- 177 *Voci di donne dell'area di confine*
MELITA RICHTER
- 8.1. Tempi tenebrosi e memorie soggettive, 180 – 8.2. I Tedeschi, 185 –
8.3. Passaggio di formazioni militari diverse, 186 – 8.4. Trasferimenti, 187
– 8.5. L'esodo, 190 – 8.6. Schieramenti, 191 – 8.7. I familiari sul fronte e
nelle file della Resistenza, 192 – 8.8. Il proprio ruolo nella guerra, 195 –
8.9. La libertà!, 198 – 8.10. La vita durante il socialismo, 199 – 8.11.
Giudizio sull'epoca storica e sui suoi attori, 201
- 209 *Bibliografia*

Indice dei nomi

Prefazione

Per chi volesse inoltrarsi nel complesso universo che vede interagire due entità antinomiche quali le *donne* e la *guerra*, si paleserebbe immediatamente un'evidente difficoltà: come definire un rapporto tanto contrastante? Da quale angolo visuale privilegiato sarebbe preferibile avviare un'attenta e sistematica osservazione che rendesse contezza del vissuto, delle sofferenze, delle discrasie in un ambito storico e sociale di così vasta portata?

Le risposte che possiamo offrire non paiono ad oggi ancora esauritive. E dunque ben venga un volume come *Voci di donne. La guerra nelle testimonianze femminili*, che si pone subito come una rottura nel panorama della storiografia più recente sul tema. La scelta di privilegiare le *voci* mi pare quanto mai felice, non solo per restituire alle donne la capacità di dare testimonianza di sé, ma per poter opportunamente discendere *ad inferos* nella tragedia quotidiana che la guerra porta nelle vite femminili, seppur non coinvolte "ufficialmente" nell'orrore e nella carneficina che ogni conflitto porta inevitabilmente con sé.

Non è tuttavia necessario essere in trincea o nel campo di battaglia: la prassi quotidiana viene comunque disarticolata dalla lontananza del coniuge, dalla morte del figlio che era andato soldato, dalle privazioni e dalle paure sottese alla vita civile che scorre accanto agli eventi bellici.

Le donne hanno subito la guerra, difficilmente ne sono state le artefici o le entusiaste complici. In tale opzione pacifista è facile intravedere il conflitto tra due visioni antropologiche in netta opposizione. Da una parte si accampa con la sua mirabile potenza inconscia l'archetipo junghiano della grande madre, di colei che fornisce vita e garantisce nutrimento, simbolo di fertilità, un'immagine che travalica i

millenni con una sorta di continuità e lunga durata braudeliana, un *topos* così longevo da congiungere in un mitico abbraccio solidale le madri dell'antica Troia fumante alle più moderne eroine sopravvissute all'11 settembre o nei campi profughi in Medio Oriente. La stessa Eva, peccaminosa progenitrice, è colei che dà la vita, la madre di tutti i viventi, dall'etimo ebraico *hawah*. Dall'altra parte, l'ipostatizzazione della guerra assurge a mito collettivo di una palingenesi moralmente deviante dei popoli, nell'assurda convinzione che possa esserci una fine all'odio con l'annientamento totale del nemico.

Ebbene, a questo modello di guerra, ad una distruzione di tale feroce entità le donne non possono dare alcun contributo; al contrario devono alzare le loro *voci* per smentire le falsità, per denunciare gli orrori, per urlare la loro impotenza a fermare lo sterminio dei loro figli, dei loro cari.

E tuttavia le donne sono sempre presenti e coinvolte *malgré soi*: si pensi alle insurrezioni in tempo di carestie, alle rivoluzioni che hanno fornito al lessico politico le parole chiave della rivolta, a quella *liberté* che spinge le donne affamate a dare l'assalto all'opulenta reggia di Versailles per cercare qualcosa che possa sfamare i loro figli. Un'altra guerra, un'altra storia: il coinvolgimento passa per la quotidianità della miseria, della rabbia, della volontà di cambiamento di una società ingiusta che uccide i poveri ed ingrassa i ricchi.

Le donne danno il loro apporto quando si vedono costrette a lottare per un'utopia, per un mondo in cui tutti abbiano pane e non si debba temere il domani foriero di lutti e dolore. In questo senso si può leggere la scelta di reagire e di partecipare alla lotta partigiana: una scelta di campo netta, decisa, un impegno nel presente per costruire un futuro migliore.

La guerra assume dunque la valenza di una *parentesi*, necessaria e dolente, di fronte alla quale non si può e non si deve restare inerti, che va vissuta e combattuta in attesa di un nuovo giorno carico di speranza e di pace.

2 giugno 2009

Antonella Cagnolati
Università di Foggia

*Vissuti femminili in tempo di guerra
nella Grecia antica: tra narrazione
storica e finzione poetica**

DARIA BERTOLASO

Mi pare opportuno premettere che il contributo qui proposto deve obbligatoriamente esulare, almeno in parte, dal tema specifico cui è dedicato il presente volume collettaneo per la difficoltà di reperire testimonianze dirette femminili tra i testi dell'antichità classica che ci sono pervenuti. In un precedente lavoro ho già avuto modo di sottolineare quanto sia ardua la ricostruzione della condizione della donna nella Grecia antica, tanto più per quel che concerne gli aspetti della vita quotidiana e familiare dell'Atene del v secolo a.C.: le fonti scritte o iconografiche che risalgono a quel periodo non possono che comunicare un'ottica maschile e obbligano a ricostruire un ipotetico *status* femminile dell'epoca attraverso informazioni che veicolano l'ideologia dominante e androcentrica¹.

Sono tramandati, tuttavia, alcuni componimenti delle poetesse della Grecia antica, tra cui Saffo (VII–VI sec. a.C.), Nosside di Locri e Anite

* Sono grata a Nicola De Pascali e Olivier Thévenaz per aver voluto discutere con me alcuni aspetti del presente lavoro.

¹ D. BERTOLASO, *Il corpo chiuso. Verginità e suicidio nella tragedia greca e nei trattati ippocratici di ginecologia*, in *Tra negazione e soggettività. Per una rilettura del corpo femminile nella storia della educazione*, a cura di A. Cagnolati, Guerini, Milano 2007, pp. 13–41, in partic. 13–21. Cfr. anche S. BLUNDELL, *Women in Ancient Greece*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1995, p. 10: «Almost everything that we know about Greek women is derived ultimately from a masculine source [...] the women of Ancient Greece are to a large extent creatures who have been invented by men». Sulla questione del “genere” negli studi di antichistica, si veda il recente V. SEBILLOTTE CUCHET – N. ERNOULT (éds.), *Problèmes du genre en Grèce ancienne*, Publications de la Sorbonne, Paris 2007.

di Tegea (IV–III sec. a.C.)². Il tema della guerra appare scarsamente presente nelle collezioni delle loro opere, d'altronde ereditate in condizioni gravemente frammentarie, e ad ogni modo risulta difficile (qualora non anche erroneo) ricavare dati, storici o biografici, da generi “letterari” codificati e condizionati dall'occasione, quali la lirica monodica dell'età arcaica o l'epigramma ellenistico. Una sorta di ottica femminile sulla guerra è percepibile in un epigramma funebre raccolto nell'*Antologia Palatina* (VII 492), attribuito ad Anite, che celebra tre giovani donne di Mileto che si sono date la morte per fuggire l'esperienza dello stupro in seguito all'invasione dei Galati:

siamo morte o Mileto, patria diletta, rifiutando l'empia insolenza [*anomon ... hybris*] degli scellerati [*athemistōn*] Galati, noi tre vergini della città, che il violento Ares [*biatas Ares*] dei Celti spinse a questo destino. Non attendemmo unione sacrale [*dyssebes*] né nozze, ma trovammo in Ade uno sposo che ci protesse³.

La guerra è percepita nelle terribili conseguenze che ricadono sulle donne in caso di sconfitta militare: la violenza sessuale pare inevitabile conclusione della conquista di una città, a meno che le vittime non vogliano preventivamente quanto tragicamente ricorrere al suicidio⁴. L'accento è posto sul carattere iniquo e sacrilego dell'abuso (si noti l'occorrenza del termine *hybris* e quella, ridondante, degli aggettivi *anomos*, *athemistos*, *biatas*, *dyssebes*): un punto di vista che, se per la nostra cultura potrà apparire ovvio, non doveva invece essere comunemente condiviso — come vedremo — dalle antiche comunità degli uomini belligeranti.

² Sulla produzione poetica al femminile nel mondo antico si vedano E. CAVALLINI (a cura di), *Poetesse greche e romane*, Corbo e Fiore, Venezia 1980, J. MCINTOSH SNYDER, *The Woman and the Lyre. Women Writers in Classical Greece and Rome*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1989, F. DE MARTINO (a cura di), *Rose di Pieria*, Levante Editori, Bari 1991.

³ La traduzione, qui leggermente modificata, è tratta da F. CONCA – M. MARZI – G. ZANETTO (a cura di), *Antologia Palatina*, vol. I, *Libri I– VII*, Utet, Torino 2005, p. 839. Per l'attribuzione, discussa, ad Anite si veda il commento di A. S. F. GOW – D. L. PAGE (eds.), *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, vol. II, *Commentary and Indexes*, Cambridge University Press, Cambridge 1965, pp. 103ss.

⁴ Per il suicidio femminile come “alternativa” alla violenza sessuale rinvio a D. BERTOLASO, *Il corpo chiuso*, cit., pp. 28ss.

Un altro componimento di Anite (*Antologia Palatina*, VI 123) affronta in modo apparentemente tradizionale il tema del valore militare in occasione dell'offerta votiva di un guerriero alla dea Atena. Affiora contestualmente, nondimeno, una velata disapprovazione della violenza bellica, come è evidente dalle allusioni all'omicidio, al sangue e al lutto: «Resta qui asta omicida [*brotoktone*], non stillare più sangue di nemici dal bronzeo artiglio né spargere lutto [*lygron ... phonon*]; ma posando nell'alta dimora marmorea di Atena proclama il valore del cretese Echecratida»⁵.

Sicuramente più conforme alla tradizione, di supporto alle imprese belliche e in funzione celebrativa dei successi militari dei concittadini, è l'epigramma di Nosside:

I Bruzzi gettarono le armi dalle sciagurate spalle sotto i colpi degli agili guerrieri locresi. Ora stanno qui nel tempio degli dèi, esaltando il loro valore, né rimpiangono le braccia dei vili, che le abbandonarono» (*Antologia Palatina*, VI 132)⁶.

Di tutt'altro valore e spessore è il fr. 16 (Voigt) di Saffo. In questo carme la poetessa sembra manifestare una fiera indifferenza per l'imponenza e gli ornamenti degli eserciti e rivendicare un soggettivo e personale interesse per l'oggetto del proprio amore:

La cosa più bella [*kalliston*] sulla nera terra c'è chi dice sia un esercito di cavalieri, chi uno di fanti, chi una flotta di navi, ma io dico che è ciò che uno ama. È facile farlo capire a chiunque: colei, infatti, che di molto superò in bellezza i mortali, Elena, lasciò il prode marito e navigò fino a Troia, e né della figlia, né dei cari genitori si ricordò, ma la travolse Afrodite [...]. Così ora mi torna alla mente Anattoria lontana. Di lei vorrei vedere l'amato incendiare e lo splendido bagliore del volto, più che i carri dei Lidi e i guerrieri che combattono in armi⁷.

⁵ F. CONCA – M. MARZI – G. ZANETTO (a cura di), *op. cit.*, p. 447.

⁶ Ivi, p. 451. È interessante notare che il commento di Gow e Page, registra tuttavia una certa inefficacia dell'intento celebrativo del componimento: «She has failed to notice that her disparagement of the Bruttians necessarily belittles the exploit of her compatriots». A. S. F. GOW – D. L. PAGE, *op. cit.*, p. 436.

⁷ La traduzione, da me riadattata, è tratta da E. DEGANI – G. BURZACCHINI (edd.), *Lirici Greci*, aggiornamento bibliografico a cura di M. Magnani, Pàtron, Bologna 2005², p. 132 (ed. orig. 1977).

Il carattere anticonvenzionale del componimento non deve essere, tuttavia, sopravvalutato, ma ricondotto all'attività pedagogica di Saffo all'interno del "tiaso", finalizzata ad avviare alle nozze le figlie delle famiglie aristocratiche di Lesbo e dei vicini territori, educandole al culto di Afrodite. Il sentimento erotico che emerge è, dunque, rispondente al sentimento religioso che celebra la potenza della dea e indirizzato ad un intento sociale specifico⁸. E se Di Benedetto pone l'accento sull'affermazione del personalissimo punto di vista dell'autrice contro i valori tipicamente maschili⁹, Aloni fa notare che «la valenza bellica» dei *kallista* contemplati dalle altre voci (armate e flotte navali) «non è peraltro neutralizzata, e la sua permanenza prepara su diversi piani la prosecuzione del carne; sul piano fattuale anticipa la storia di Elena, causa del più grande evento bellico del mito»¹⁰.

Non si può comunque negare che, nel complesso, le voci femminili prese in considerazione interpretino un atteggiamento tendenzialmente "antibellico" (nell'evocazione dello stupro delle vergini, dello spargimento del sangue, dell'omicidio, come nel disinteresse manifestato per la magnificenza degli schieramenti degli eserciti): che una tale posizione fosse ascrivibile alla cultura femminile è difficile dire per la povertà delle testimonianze di cui disponiamo¹¹, e d'altronde, come

⁸ Cfr. A. ALONI (a cura di), *Saffo. Frammenti*, Giunti, Firenze 1997, p. XLI; C. NERI, *La lirica greca. Temi e testi*, Carocci, Roma 2004, pp. 201ss. e p. 204; E. DEGANI – G. BURZACCHINI (edd.), *op. cit.*, pp. 132– 138, in partic. pp. 132ss.

⁹ Cfr. V. DI BENEDETTO – F. FERRARI (a cura di), *Saffo. Poesie*, Rizzoli, Milano 1987, pp. 70–75. Una certa ironia verso le tipiche ossessioni maschili è colta anche da G. O. HUTCHINSON, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford University Press, Oxford 2001, p. 167.

¹⁰ A. ALONI (a cura di), *op. cit.*, p. XL. Si veda anche Blundell: «At first glance, Sappho seems in the first verse to be drawing a contrast between male and female systems of value [...] on closer examination it can be seen that what the speaker is proposing is a more general definition of beauty, one that embraces the opinions expressed in the first two lines: the loveliest sight on earth is not 'this, that, or the other', it is whatever a person desires». S. BLUNDELL, *op. cit.*, p. 90.

¹¹ Altra questione è l'attitudine a condannare la guerra riscontrabile nei personaggi femminili della *Lisistrata* e delle *Tesmofoiazuse* di Aristofane (dunque personaggi di "finzione") che interpretano l'evento bellico soprattutto come fattore di destabilizzazione della vita familiare e della serenità coniugale: cfr. ad es. ARISTOFANE, *Lisistrata*, vv. 507– 515, 591– 593; e R. FINNEGAN, *Women in Aristophanes*, Hakkert, Amsterdam 1995, pp. 91– 100. Sul presunto pacifismo delle protagoniste nelle "commedie femminili" di Aristofane è utile tenere presenti le cautele suggerite da G. MASTROMARCO, *La 'Lisistrata' di Aristofane: emancipazione femminile, società fallocratica e utopia comica*, in A. López Eire (ed.), *Sociedad, política y lite-*

abbiamo potuto verificare, non mancano componimenti femminili più supini ai valori tramandati dalle collettività maschili e fedeli all'obbligo sociale della commemorazione delle vittorie militari¹².

Il percorso che intendo proporre, in alternativa, è di vagliare le fonti storiche e "letterarie" di ascendenza maschile, limitando il campo dell'indagine al V secolo a.C. e, in particolare, al periodo della Guerra del Peloponneso. Si tratta dell'evento bellico considerato dagli stessi Greci come il più importante e violento della loro storia, che vide coinvolte molte *poleis* dell'Ellade e principalmente la democratica Atene e l'oligarchica Sparta al culmine della loro potenza politica e militare¹³. Le fonti prese in considerazione sono gli otto libri in cui si suddivide l'opera storiografica di Tucidide¹⁴, il quale visse al tempo degli eventi che descrive, e le *Elleniche* di Senofonte, dove probabilmente confluirono i cosiddetti *Paralipomeni di Senofonte a Tucidide*¹⁵. Passerò poi ad analizzare alcuni testi drammatici composti nel lasso di tempo che si è circoscritto (dal 431 al 404 a.C.) e che hanno come sfondo una situazione di conflitto bellico che coinvolge direttamente i personaggi femminili presentati sulla scena. Le cautele sono necessarie perché si tratta di testi che offrono un'ottica tutt'altro che neutra,

ratura: comedia griega antigua, Actas del I congreso internacional (Salamanca, noviembre 1996), Logo, Salamanca 1997, pp. 103– 116; si vedano al proposito anche D. SCHAPS, *Le donne greche in tempo di guerra*, in G. Arrigoni (a cura di), *Le donne in Grecia*, Laterza, Roma– Bari 1985, pp. 399– 404, e P. LOMAN, *No woman no war: women's participation in ancient Greek warfare*, in «Greece & Rome», 51/1 (2004), pp. 34– 54, in partic. pp. 35ss.

¹² Si veda un altro epigramma (*Antologia Palatina*, VII 232) attribuito ad Anite da Gow e Page: «il suolo di Lidia copre qui Amintore, figlio di Filippo, che spesso impegnò le mani nella ferrea battaglia. Non fu un doloroso morbo a portarlo nella casa della Notte, ma morì per un compagno, imbracciando il tondo scudo». A. S. F. GOW – D. L. PAGE, *op. cit.*, p. 102. Si veda anche F. CONCA – M. MARZI – G. ZANETTO (a cura di), *op. cit.*, p. 695.

¹³ Perlomeno questo è il giudizio chiaramente espresso dallo storico che ci narra lo svolgimento di tale guerra: cfr. TUCIDIDE, I 1, 1– 2 e 23, 1– 2.

¹⁴ Non mi sono ignoti i dubbi che si sono espressi intorno alla definizione di Tucidide come "storico", da parte di N. LORAUX, *La voix endeuillée. Essai sur la tragédie grecque*, Gallimard, Paris 1999, in partic. pp. 68– 74, e C. CALAME, *Le récit en Grèce ancienne*, Belin, Paris 2000, pp. 132– 137. Preferisco tuttavia, continuare a parlare di "storiografia greca", pur prendendo in considerazione la profonda distanza che intercorre tra le indagini di autori quali Erodoto e Tucidide e i parametri della ricerca storica contemporanea.

¹⁵ Sul completamento dell'incompiuta opera tucididea da parte di Senofonte cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, II 57; e L. CANFORA, *Tucidide continuato*, Editrice Antenore, Padova 1970, pp. 57– 82, e ID., *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma– Bari 2001, pp. 292ss. (ed. orig. 1989).

nel contesto dell'agone tragico, e, nel caso delle fonti storiche, molto spesso disinteressata alla sorte delle donne.

È indubbiamente evidente e sconcertante la scarsità delle allusioni al genere femminile nell'opera di Tucidide: come è già stato notato da parte degli studiosi¹⁶, la narrazione di questo storico è praticamente priva di riferimenti alle attività, o al coinvolgimento delle donne, durante i diversi conflitti del V secolo, e viene dedicato pochissimo spazio persino alle conseguenze della guerra subite dalle stesse. È possibile reperire veloci accenni alla loro condizione quando il racconto riporta gli esiti delle operazioni militari, ad esempio gli atti conclusivi degli assedi delle città. Quando l'assedio risultava efficace e permetteva l'espugnazione di una *polis*, Tucidide registra quelle che erano le condizioni imposte dall'esercito vincitore e, dunque, anche il trattamento della popolazione civile da parte del nemico: nella maggior parte dei casi, gli uomini erano fatti prigionieri di guerra, le donne e i bambini erano ridotti in schiavitù¹⁷. Lo storico notifica questo esito per la riconquista della città di Torone da parte dell'esercito ateniese nel 422 a.C.:

Cleone e gli Ateniesi elevarono due trofei, l'uno sul porto e l'altro davanti al muro, e dei Toronei resero schiavi le donne e i fanciulli [*gynaikas men kai paidas ēndrapodisan*], mentre i cittadini, i Peloponnesi e qualche altro calcidese, circa settecento in tutto, furono inviati ad Atene. Il gruppo dei Peloponnesi se ne andò poi col trattato di pace, e gli altri furono riscattati dagli Olinti, uomo contro uomo [*aner ant'andros lytheis*] (v 3, 4)¹⁸.

Com'è possibile capire dal sintetico resoconto, in tale occasione le donne e i bambini fronteggiarono un avvenire più cupo di quello dei

¹⁶ Ad esempio T. E. J. WIEDEMANN, *ELACHISTON... EN TOIS ARSESI KLEOS. Thucydides, women, and the limits of rational analysis*, in «Greece & Rome», 30/2 (1983), pp. 163–70, N. LORAUX, *La Cité, l'historien, les femmes*, in «Pallas», 32 (1985), pp. 7–39, in partic. pp. 7–9, e D. HARVEY, *Women in Thucydides*, in «Arethusa», 18 (1985), pp. 67–90, in partic. pp. 70 e 77–81.

¹⁷ P. DUCREY, *Le traitement des prisonniers de guerre dans la Grèce antique des origines à la conquête romaine*, École française d'Athènes, Athènes 1999, p. 110 e p. 112, è scettico rispetto a questa generalizzazione, ma la sua analisi non si limita alla guerra del Peloponneso e all'epoca classica, come la nostra.

¹⁸ Le traduzioni del testo di Tucidide presentate in questa sede sono di Franco Ferrari (talvolta leggermente modificate), e tratte da M. I. FINLEY – F. FERRARI – G. DAVERIO ROCCHI (a cura di), *Tucidide. La guerra del Peloponneso*, 3 voll., Rizzoli, Milano 1985.

rispettivi mariti e padri: di questi, infatti, viene detto che in seguito sarebbero stati rilasciati¹⁹.

Nel peggiore dei casi in una città vinta d'assedio le "forze di occupazione" infliggevano la morte a tutti i cittadini maschi adulti (ovvero in età di arruolamento) e determinavano per il resto della popolazione (vecchi, donne e bambini) l'ordinario asservimento²⁰. Tale dura misura fu applicata nel 427 a.C. in un primo ed impulsivo provvedimento di Atene per la repressione della defezione di Mitilene, come racconta Tucidide:

quanto ai Mitilenesi, si consultarono [*scil.* gli Ateniesi] e sotto l'effetto dell'ira decisero di uccidere non soltanto quelli presenti, ma tutti quanti i Mitilenesi che avevano superata la pubertà, e di rendere schiavi i fanciulli e le donne [*paidas de kai gynaikas andrapodisai*] [...]. Mandano quindi a Pachete una trireme per riferirgli le decisioni, con l'ordine di affrettarsi a giustiziare i Mitilenesi. Ma il giorno dopo subito si pentirono e considerarono che la decisione presa era crudele e terribile, quella di mettere a morte un'intera città piuttosto che i colpevoli (III, 36, 2-4).

Viene dunque convocata una seconda assemblea che riesamina la questione e, dopo un lungo e acceso dibattito, la nuova votazione segna la vittoria della fazione politica che richiedeva una punizione più mite:

subito inviarono in gran fretta un'altra trireme, perché non trovassero Mitilene distrutta nel caso in cui fosse arrivata prima l'altra trireme, che la precede-

¹⁹ Cfr. A. PANAGOPOULOS, *Captives and Hostages in the Peloponnesian War*, Grigoris Publications, Athens 1978, p. 223, e P. DUCREY, *op. cit.*, p. 132; Gomme osserva: «the men seem to have got off better than their wives and children, though doubtless the majority of these were ransomed, that is, bought, when enslaved, by friends and set free». A. W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, vol. III, *Books IV- V 24*, Clarendon Press, Oxford 1956, p. 632. Tuttavia, la supposizione dello studioso a proposito del recupero delle donne vendute come schiave non trova riscontro nel testo di Tucidide, come avremo modo di illustrare in seguito. Contro questa ipotesi, d'altronde, si esprimono A. PANAGOPOULOS, *op. cit.*, p. 100 e n. 2, D. SCHAPS, *op. cit.*, pp. 413ss. e p. 417, W. K. PRITCHETT, *The Greek State at War*, part V, University of California Press, Berkeley- Los Angeles- Oxford 1991, p. 284, n. 406, e P. DUCREY, *op. cit.*, p. 240.

²⁰ Erodoto attesta questa sorte per la città di Mileto conquistata dai Persiani (VI 19, 3): «proprio questo allora toccava ai Milesi quando la maggior parte degli uomini furono uccisi dai Persiani che portavano lunghe chiome, e le donne e i figli vennero ridotti in schiavitù [*gynaiques de kai tekna en andrapodōn logō eginonto*]» (trad. di Giuseppe Nenci).

va di circa una notte e un giorno [...]. E per fortuna non ci fu nessun vento contrario, e la prima nave non procedette velocemente per compiere quel fatto odioso, mentre la seconda si affrettava nel modo suddetto. La prima nave era appena arrivata, e Pachete aveva avuto il tempo di leggere il decreto e si accingeva ad eseguire le decisioni, quand'ecco che approda la seconda nave e riesce ad impedire la strage. A un tale pericolo arrivò Mitilene (III, 49, 2–4).

Quel che mi preme notare è che la sanzione mitigata dalla successiva votazione assembleare risparmia la vita al complesso dei cittadini, ma nulla viene detto riguardo alla riduzione in schiavitù delle donne e dei bambini²¹, una consuetudine delle campagne militari che non arriva a suscitare l'opposizione dell'opinione pubblica, a quanto traspare perlomeno dal racconto di Tucidide.

Talvolta la più terribile delle punizioni veniva tradotta in realtà. La misura repressiva più esemplare, nonché celebre per il dibattito tra le parti avverse che la precede — il famoso dialogo dei Melii e degli Ateniesi — è indubbiamente quella adottata nel 416 a.C. contro l'isola di Melo, semplicemente colpevole di voler conservare una posizione neutrale nel corso della guerra:

gli Ateniesi uccisero tutti i Melii di età adulta che catturarono e resero schiavi i bambini e le donne [*paidas de kai gynaikas ēndrapodisan*]; abitarono quindi loro stessi la località, e più tardi vi inviarono cinquecento coloni (V, 116, 4)²².

In altri casi la capitolazione della città veniva considerata²³ e i comandanti dell'esercito vincitore potevano decidere di far sfollare il ter-

²¹ Lo nota anche T. E. J. WIEDEMANN, *op. cit.*, p. 164.

²² Sparta si comportava in questo modo nei confronti degli abitanti di Platea, dopo un assedio durato più di due anni (dal 429 al 427), al solo scopo di compiacere gli alleati Tebani (III 68, 3–4): «dei Plateesi soltanto furono uccisi non meno di duecento uomini, degli Ateniesi venticinque, quelli che erano rimasti con loro nell'assedio; le donne furono fatte schiave [*gynaikas de ēndrapodisan*]; [...] i Lacedemoni furono implacabili per ingraziarsi i Tebani». Lo stesso faceva Atene nei confronti di Scione, in favore dei Plateesi superstiti, nel 421 a.C. (V 32, 1): «gli Ateniesi, espugnata Scione, ne uccisero gli adulti, resero schiavi le donne e i bambini [*paidas kai gynaikas ēndrapodisan*], e dettero la terra ai Plateesi perché se la coltivassero». Tendenzialmente si considerava ingiusto e crudele mettere a morte gli uomini in seguito alla conclusione delle operazioni militari, anche se la guerra del Peloponneso ha offerto molte eccezioni e diversi casi di atrocità (per il carattere particolarmente sanguinario di questa guerra, cfr. P. DUCREY, *op. cit.*, pp. 54–55). Per una sorta di “legge non scritta”, presente tra i Greci, che sconsigliava il massacro dei prigionieri, cfr. EURIPIDE, *Eraclidi*, vv. 961–966 e vv. 1009–1011; e P. DUCREY, *op. cit.*, pp. 289–291.

ritorio costringendo la popolazione all'esilio e concedendo loro di portar via lo stretto necessario, come accade ad esempio a Potidea, una volta assoggettata dagli Ateniesi nel 430/429 a.C.:

gli abitanti di Potidea, siccome non potevano più resistere all'assedio [...] intavolarono trattative di resa con gli strateghi ateniesi schierati contro di loro [...]. Si accordarono dunque a queste condizioni, che i cittadini di Potidea, con i bambini e le donne [*autous kai paidas kai gynaikas*] e gli ausiliari, uscissero dalla città coperti di una sola veste (con due vesti le donne) [*xyn heni himatio, gynaikas de xyn dyoin*] e con una certa quantità di denaro per il sostentamento. E sotto salvacondotto uscirono recandosi gli uni nella Calcidica e gli altri dove poterono. Ma gli Ateniesi accusarono gli strateghi di aver accettato la resa senza consultarli (pensavano infatti che si sarebbero potuti impadronire della città come volevano)... (II 70, 1–3).

Si noterà che i cittadini di Atene, in questo caso, rimproverarono ai loro strateghi l'adozione di una misura fin troppo indulgente nei confronti della popolazione sconfitta: soprattutto il rilascio dei cittadini maschi doveva apparire inopportuno all'opinione pubblica. Ma l'aspetto più interessante del passo, ai fini della nostra indagine, risiede nell'attenzione rivolta al trattamento di favore riservato al sesso femminile. Non è semplice spiegare perché alle sole donne fosse permesso di portar via due mantelli (questo il valore più specifico del termine *himation*): è verosimile che si tratti di un segno di rispetto per la loro condizione considerata più fragile, ma i vari commenti al testo o tacciono su questo punto o non sanno optare per una soluzione²⁴. Quel che rimane certo è che, se non erano destinate a divenire schiave, le donne dovevano rassegnarsi a divenire profughe²⁵.

Una prima conclusione che è possibile trarre dai testi è che le donne, nell'eventualità della sottomissione della loro città, generalmente

²³ Secondo P. DUCREY, *op. cit.*, pp. 141ss. e p. 197, questi casi erano, in realtà, molto frequenti.

²⁴ A. W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, vol. II, *Books II–III*, Clarendon Press, Oxford 1956, pp. 203s., non si sofferma su questa precisazione offerta dal testo, e nemmeno S. HORNBLOWER, *A commentary on Thucydides*, vol. I, *Books I–III*, Clarendon Press, Oxford 1991, p. 357; W. K. PRITCHETT, *op. cit.*, pp. 299s., non avanza spiegazioni ma rimanda ad un caso analogo, riportato da PAUSANIA, *Guida della Grecia*, IX 1, 7 (i Tebani nel 373 a.C. concessero alle donne di Platea di portare con sé due mantelli). D. SCHAPS, *op. cit.*, p. 407, si chiede se si tratti di «riguardo alla modestia o alla fragilità femminile».

²⁵ Cfr. anche TUCIDIDE, I 103, 1–3, e SENOFONTE, *Elleniche*, II 3, 6.

non dovevano temere la morte, così come gli uomini non dovevano temere la schiavitù. Un passo tucidideo specifica come fosse comunemente considerata riprovevole da parte dei Greci l'uccisione delle donne e dei bambini durante le operazioni belliche (tanto che è delitto di cui si rendono colpevoli i "barbari"):

i Traci, piombati su Micalesso, saccheggiarono le case e i templi e uccisero gli uomini senza risparmiare l'età tenera o avanzata, ma ammazzando alla rinfusa tutti quelli che incontravano, anche i fanciulli e le donne [*kai paidas kai gynaikas kteinontes*] [...] ch  la stirpe dei Traci, che sono i barbari pi  sanguinari, quando prende coraggio   assetata di sangue (VII, 29, 4).

D'altra parte, un passo delle *Elleniche* di Senofonte attesta la sconvenienza, per il senso morale comune, dell'asservimento di uomini di etnia greca:

i soldati [*scil. spartani*] razziarono tutti i beni mobili, Callicratida radun  tutti i prigionieri nell'agor  e poich  gli alleati pretendevano che anche gli abitanti di Metimna fossero venduti, il comandante rispose che, sotto il suo comando, per quanto dipendeva da lui, nessun greco sarebbe stato ridotto in schiavit  [*andrapodisth nai*] (I 6, 14)²⁶.

Il ratto e la riduzione in schiavit  delle donne, invece, erano consueti, come abbiamo gi  osservato, anche se la pratica dello stupro da parte dei soldati, durante il saccheggio delle citt , non viene menzionata in modo esplicito dalle fonti. Questo pu  forse dipendere dal fatto che nel momento in cui le cittadine passavano alla condizione di "schiave", la nozione di "violenza sessuale" decadeva secondo le modalit  di pensiero degli antichi Greci, dato che gli schiavi erano considerati oggetti di propriet  di cui si poteva disporre secondo i propri interessi e desideri²⁷.

²⁶ La traduzione   di G. DAVERIO ROCCHI (a cura di), *Senofonte. Elleniche*, Rizzoli, Milano 2002, *ad loc.* Per la riprovazione dell'asservimento dei Greci da parte dei Greci, si veda anche PLATONE, *Repubblica*, 471a, e SENOFONTE, *Agesilao*, VII 6 [*ouk andrapodizesthai deoi Hell nidas poleis*]. Va detto, tuttavia, che Callicratida, nella stessa occasione, non applica il medesimo principio nei confronti degli Ateniesi catturati a Metimna, per i quali gli Spartani dovevano nutrire evidentemente una forte animosit  (*Elleniche* I 6, 15).

²⁷ Come osserva Schaps, «se le fonti raramente parlano di violenza carnale, ci    dovuto probabilmente al fatto che il riferimento era poco delicato fintanto che le donne erano cittadi-